

Per il convegno “ Una vita autentica” organizzato dalla Fondazione Quercioli Palestra Heracles, il 25 Settembre alle 17,30

La crisi della famiglia

Non possiamo parlare di crisi o di mutazione della famiglia senza considerare il sociale – e il politico- in cui questa istituzione, la famiglia, che è la cellula sociale di base, è immersa. Restiamo agli ultimi decenni, ma il cambiamento viene da lontano. Potremmo datarlo da molti secoli, cioè da quando la religione aveva smesso di allearsi con il politico o almeno di procedere in parallelo con esso.

In un libro pubblicato ormai più di dieci anni fa, nel 2010, che aveva come titolo “ *L'inconscio, è il sociale* (frase attribuita a Lacan ma che in realtà è di Melman), mettevo a frutto quello che avevo visto in vacanza, nell'estate trascorsa a concludere la scrittura del libro. Ero stata a Siena, una città bellissima che avevo visitato in buona ed esperta compagnia. Al centro della città c'è una torre – campanile, detta la Torre del Mangia, affiancata da un vero campanile, quello di una Chiesa, il Duomo della città.

La Torre del Mangia è un po' più alta del campanile, come a sottolineare la prevalenza del potere politico su quello religioso. Chi conosce Siena sa che, a lato delle Torri, c'è il Palazzo Pubblico di Siena, detto anche Palazzo Comunale, in stile gotico, costruito alla fine del XIII secolo, che domina la piazza del Campo. Siena fu repubblica dal 1287 al 1355, il suo governo era laico ma veniva a patti col potere religioso. Oggi il Palazzo Comunale ospita il museo civico e conta, fra i capolavori che custodisce, le sale affrescate dal Lorenzetti. Affreschi di carattere laico, i primi del genere, che illustrano gli effetti del *Buon Governo e del Cattivo Governo*: i primi illustrano contadini nei campi, operosi e felici, a cui seguono balli e canti dei momenti di riposo; i secondi invece illustrano gli esiti del Malgoverno: guerra, discordia, crudeltà e relative raffigurazioni.

Mi è sembrato che gli affreschi del Lorenzetti funzionassero come uno spot pubblicitario della Siena dell'epoca, una Siena laica, governata da un potere laico che però non contraddiceva quello religioso.

Ambrogio Lorenzetti, infatti, è autore anche di soggetti religiosi come quelli che si ispirano alla vita di S. Francesco e che sono conservati nella chiesa a lui dedicata nella città di Siena. Le due anime, quella laica e quella religiosa, erano dunque compatibili al tempo.

C'era certo un motivo per cui il potere religioso veniva comunque considerato importante dato che esso era utile al potere laico: come si poteva assicurare la verticalità del potere, la differenza sociale e, soprattutto, come si poteva avere l'assenso dei cittadini quando, di fatto, la distribuzione di potere, denaro e di funzioni era diseguale? Solo facendo appello ad una giustizia superiore, alla religione, e ...all'arte di Lorenzetti. Il messaggio di base dello “spot” di Lorenzetti è: il benessere di tutti è possibile se ognuno fa la sua parte, se esegue i suoi compiti, se occupa il posto che gli compete e se il potere è esercitato con giustizia.

Per avere l'assenso del popolo c'era bisogno che, almeno a livello di rappresentazione, i cittadini credessero nel “Buon Governo”. E perché credessero nel Buon Governo c'era bisogno del sostegno del religioso.

Si era ancora del tutto all'interno del “*teologico-politico*”, nella volontà di tenere insieme queste due dimensioni. Nella dimensione simbolica dell'epoca, nel discorso dell'epoca, religione e laicità dovevano poter procedere insieme.

Possiamo datare da allora, vale a dire da sette secoli fa, il progressivo spostarsi del politico verso la laicità, verso l'uscita dalla religione? Oggi nessun politico incaricherebbe un artista di considerare Temperanza, Prudenza e Magnanimità, le Allegorie raffigurate negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti, come ideali di civiltà. Allora lo erano e l'arte li celebrava.

A pensarci bene, questi ideali sono tutti orientati dal concetto di “limite”, tanto caro ad un collega e amico, Jean Pierre Lebrun, che a questa parola ha dedicato due libri, scritti a vent'anni di distanza l'uno dall'altro: *Un monde sans limite* e, recentissimamente, *Un immonde sans limite* che riprende

il primo titolo trasformando “monde” in “immonde” . L’idea di fondo che li percorre entrambi è che, in un mondo in cui si è persa l’idea del limite – in un mondo che nel frattempo, e proprio a causa di questa perdita, è diventato “immondo”- la disumanizzazione avanza.

Quelle che nel Trecento toscano erano “Virtù”. *Temperanza, Prudenza e Magnanimità*, oggi sono parole obsolete, a parte la *prudenza* se viene intesa come prudenza per la propria incolumità fisica. *Prudenza*, è un termine che compare ancora in qualche spot contro la velocità e le trasgressioni autostradali ma che appare molto in contraddizione con un mondo che ha tra i suoi ideali l’efficienza, la velocità, l’aggressività, l’intolleranza e così via . Viviamo in un mondo poco prudente che piuttosto si autodistrugge, come dimostra la mutazione climatica in corso.

Ha ragione Lebrun a sostenere che solo la concezione del *limite* può impedire all’ideale di benessere di diventare accaparramento di beni, ricerca del proprio godimento ad ogni costo, a rischio di essere lesivi degli altri e persino di se stessi.

Anche il “*principio di piacere*” di cui parla Freud, che in una prima fase della sua ricerca gli era apparso come avente una funzione di limite, in quanto regolatore dell’apparato psichico, poi, dal 1921 in avanti, con l’invenzione della seconda topica e la scoperta della *pulsione di morte*, viene scavalcato dall’ *Al di là del principio di piacere*, da un’oscura tendenza che spinge gli esseri umani al peggio. Chiamiamo questa tendenza, un po’ succintamente, *pulsione di morte* . In alcune epoche prende il sopravvento.

Nel seminario *L’Etica della psicanalisi* Lacan illustra il concetto di *destrudo* ricorrendo ad un’opera d’arte: è un quadro del Carpaccio, *San Giorgio e il drago*,¹ un grande telero che si trova nella chiesa di San Giorgio agli Schiavoni a Venezia. In questo enorme quadro rettangolare, un telero, appunto, sono raffigurati i resti di una battaglia, corpi in pezzi, membra sparse, cadaveri disseminati per terra, massacrati, e un San Giorgio trionfante in sella al suo cavallo. Per Lacan è l’immagine che illustra la *destrudo* moderna, la normale anomia della guerra. L’assunzione soggettiva dell’odio, invece, è qualcosa di molto vicino alla posizione dei kamikaze o degli stragisti, che non uccidono perché qualcuno glielo ha ordinato – che in quel caso forse corrisponde a *la banalità del male* di cui parla Hanna Arendt - ma perché odiano l’Occidente, la sua religione e la sua cultura. Non distruggono senza sapere, come i droni americani, non sono immersi nell’odio al punto di non riconoscerlo più. Noi ci “limitiamo” ad essere razzisti, come se il razzismo non fosse il volto occidentale dell’odio, neanche più colpevole, invocato anzi come giusto e inevitabile anche da qualche nostro parlamentare. Il razzismo è un modo di essere immersi nell’odio al punto di non doverlo riconoscere.

Lacan parla di una civiltà dell’odio, la nostra, e segna uno spartiacque tra un prima e un dopo, il dopo della modernità. Tra il prima e il dopo colloca Auschwitz come esempio più enorme di distruttività e di pulsione di morte, di aggressione dell’uomo sull’uomo, di distruzione del prossimo, di annientamento dell’altro. Siamo nel post di un momento storico che ci segna.

Lacan descrive un soggetto umano, soggetto della responsabilità, e un soggetto inumano, che è al cuore di ogni umano. L’umano è abitato dall’inumano, potremmo dire. Di questa questione si sono occupati anche molti filosofi, come Alain Badiou - uno degli autori interpellati da Moroncini nel suo libro *Lacan politico*²- o anche Adorno, quando analizza il nazionalismo di Hitler. Sull’argomento c’è un’ampia letteratura da consultare, filosofica, storica e psicanalitica. Diciamo soltanto, in conclusione, che l’odio è il contrario di un processo di umanizzazione e che corrisponde alla descrizione della natura selvaggia che, dell’uomo, fornisce Freud e che sfocia nella dominazione dell’uomo sull’uomo: un odio che può essere così cieco e radicale da applicarsi a un’intera razza e sterminarla.

Lacan chiama “istinto” di morte la pulsione distruttiva intesa in senso attivo, cioè di volontà di dominio sull’altro, di sfruttamento dell’uomo sull’uomo, di godimento sadico della sofferenza dell’altro. Elege Sade a eroe negativo del nostro tempo perché incarna la patologia del soggetto contemporaneo capace di ogni aberrazione senza regole né etica.

1 Ne ho parlato nel mio libro *L’inconscio è il sociale*.....

La nostra epoca è una di quelle, un'epoca dell'odio. Vedete la distanza dalla Siena del Trecento? Le *pulsioni di vita*, quelle che Prudenza, Temperanza e Magnanimità possono governare tenendo lontane le pulsioni mortifere, hanno bisogno di un contesto sociale che le promuova, che ne faccia un ideale dell'epoca, come succedeva ancora nella Siena del Trecento.

L'uomo è una bestia feroce dice Freud, governato dal narcisismo, dalla "destrudo", dalla volontà di distruzione, dalle passioni più indecenti. Per questo motivo, perché non diventino eccessive, le *pulsioni* vanno governate.

Freud dice che vanno *legate*, come si ammanetta un criminale, dico io, che altrimenti ne combinerebbe di tutti i colori. *Legare le pulsioni* significa contenerle. Si può godere ad esempio, del buon cibo ma non cedere alle abbuffate, a una pulsione orale senza limiti.

Una pulsione "legata" come dice Freud o "riconvertita", come dice Recalcati, è una pulsione umanizzata, limitata, che si accontenta di "un po'" di soddisfazione, che è capace di rinviarne il soddisfacimento, se è il caso, sapendo di poterla soddisfare a tempo debito.

Non è necessario stuprare una donna, o aggredirla, per poterne godere.

Il "principio di piacere" non forza la barriera, non va alla ricerca dell'eccesso, è un regolatore "naturale" che funziona se le tre dimensioni indicate da Lacan, RSI, sono in equilibrio tra loro.

Questo, evidentemente, non è mai davvero possibile perché l'insoddisfazione ci caratterizza in quanto umani che parlano, e che parlano perché il loro discorso gira intorno a un vuoto, a un buco originario, a qualcosa che cerchiamo di colmare e, soprattutto, di dire. Cerchiamo di parlarne, come sto facendo io ora, di prenderne le distanze, di dirne qualcosa, ma l'infelicità di fondo resta: non siamo mai davvero soddisfatti, se non per brevi momenti.

Tuttavia ogni epoca ha la sua insoddisfazione, la sua infelicità: la nostra è l'epoca delle "passioni tristi", per dirlo con Spinoza, che è anche il titolo di un libro di due psichiatri che si occupano di adolescenti, titolo che mi sembra particolarmente indovinato. Viviamo un'epoca in cui infuria la pulsione di morte. Strisciante, silenziosa, depressiva. S'insinua tra noi distruggendo i legami che ciascuno ha creato: quelli "naturali", biologici, familiari ma anche quelli acquisiti attraverso l'amore e l'amicizia.

La vecchiaia non è più rispettata, l'autorità, a casa e a scuola, non è più esercitata, i figli non prendono in considerazione i genitori in nome del fatto che i genitori non lo fanno con i propri figli (in simmetria dunque), gli uomini non hanno più desiderio per le donne – e se lo hanno è un desiderio genitale, che non riguarda la loro alterità, il loro mistero, il loro essere una figurazione dell'alterità - i bambini sono disorientati e corrono in ogni direzione come gattini smarriti (abbiamo per questo inventato un nome e una diagnosi, ipercinesi). Quanto al desiderio di bambino è sempre più ridotto a una funzione biologica, di cui spesso le donne si fanno carico, di cui sono le sole responsabili.

Nessuno è più in grado di esercitare la funzione di autorità; un discorso vale l'altro, assistiamo sempre più spesso a caricature di dibattiti, televisivi ad esempio, tra opinionisti in cui, più che sostenere qualcosa, si impedisce la parola all'altro. L'uso della parola, ciò che ci contraddistingue come umani, come *parletres*, come Lacan chiama gli esseri parlanti facendo di questo, del fatto di parlare, la loro sostanziale differenza dagli altri mammiferi, è mortificato. Le parole vengono scagliate sull'avversario come sassi lanciati da una fionda perennemente caricata, senza avere il tempo di prendere la mira del bersaglio.

Pr arrivare a questo "*immonde sans limite*" sono passati sette secoli. All'individualismo è subentrata l'autonomia: oggi ognuno vuole farsi la legge da sé, essere autonomo.

Possiamo leggere in questi termini la querelle sull'obbligo o meno del vaccino contro il Covid? Ognuno è autonomo, dunque decide da sé. Ma al tempo stesso accusa il "politico" di non prendersi la responsabilità di renderlo obbligatorio. In nome dell'autonomia si sfida il potere, che sia la legge ad obbligare a vaccinarsi.

Al di là delle spiegazioni razionali c'è qualcosa di contorto tra la sfida dei no vax e il politico che non obbliga al vaccino ma rende la vita difficile a chi non si vaccina. Forse manca un terzo a cui appellarsi, l'Altro della vecchia eteronomia, un'autorità che decida. Una volta era il padre, che adesso è "evaporato", come dice Lacan. Era Mosè l'egiziano, lo straniero che guida il suo popolo a rischio di farlo sommergere dalle acque. Ma era sostenuto dal religioso, dal Dio che garantisce che lui è Mosè, capo del suo popolo. Non erano affatto autonomi o individualisti gli ebrei guidati da Mosè

Quella dell'autonomia è una strada scivolosa, che pure stiamo percorrendo.

Possiamo provare a datare dal Trecento l'abbandono del sostegno del religioso al politico, l'abbandono dell'*eteronomia*, della norma che viene da fuori, dall'Altro, da ciò che chiamiamo Dio, Alterità, Straniero, Donna?

Marcel Gauchet teorizza il passaggio dall'eteronomia all'autonomia, Hiltenbrand et Lebrun, entrambi psicoanalisti, danno questa tesi come acquisita. Gauchet è una fiaccola per gli psicoanalisti francesi e spesso dialoga con loro, dalla sua posizione di filosofo che riflette sulla modernità.

Gauchet insiste sulla parola "mutazione", presa in prestito dalla teoria delle catastrofi di come se la mutazione fosse un processo che si prepara lentamente e all'improvviso scoppia, manifestandosi in tutta la sua irruenza. Come uno tsunami improvviso, simile ai cambiamenti climatici a cui assistiamo. La mutazione sociale non è da meno; l'autonomia si è sviluppata all'interno dell'eteronomia e solo ora si rivela in quanto tale. L'individuo autonomo delle nostre società è senza debiti, senza compiti sociali, senza responsabilità. Anche la famiglia, cellula sociale di base, è composta da individui che si vogliono autonomi, che non hanno responsabilità né regole. Per questo è sempre a rischio di sciogliersi e di disgregarsi. Si fonda sull'affetto, sull'affezione degli uni verso gli altri. Su un sentimento labile, che può mutare, come di fatto avviene. (Continua con "Appunti sulla famiglia")